

LEFT

24 aprile 2020 > 30 aprile 2020

numero 17 - settimanale - 3,90 €

Libro + settimanale - 10,40 €



LA PROPOSTA

Rilanciamo il sistema sanitario nazionale

INTERVISTE CORSARE

Angelo Ferracuti incontra Ascanio Celestini



25

E QUESTO È IL FIORE



Dalla crisi si esce tutti insieme con politiche solidali. È il momento di cambiare, liberando l'Italia dall'ingiustizia sociale e dalle disuguaglianze. È ora di realizzare il sogno di un'altra Europa, nato dalle lotte partigiane al nazifascismo e dalla Resistenza

Le donne di Paraloup

In un volume appena ristampato in edizione digitale, le testimonianze della Resistenza in un piccolo borgo di montagna del cuneese. Lì, assieme a Nuto Revelli, numerose partigiane vissero in prima linea l'esperienza antifascista, offrendo un contributo decisivo

di **Beatrice Verri** - illustrazioni di **Vittorio Giacopini**

Una storia unica ed eccezionale di Resistenza, quella vissuta nella borgata alpina di Paraloup. Il villaggio era già ai tempi un pascolo estivo posto a 1.360 m di quota nel vallone laterale di Rittana, in Valle Stura (provincia di Cuneo). Il toponimo occitano, che significa "al riparo dai lupi", la dice lunga sulla vocazione storica del luogo, che tra il settembre 1943 e la primavera del 1944 ospitò il primo quartier generale delle bande partigiane di Giustizia e libertà del cuneese, capitanato fra gli altri da Duccio Galimberti, Dante Livio Bianco, Giorgio Bocca e, in seguito, dallo stesso Nuto Revelli. Fu una fucina di libertà, un luogo in cui circa 200 giovani, dell'età media di 20 anni, di ogni estrazione sociale (studenti, artigiani, commercianti...), si radunarono per ricevere formazione politica e militare in vista della lotta per la liberazione dal nazifascismo e la ricostruzione di un'Italia democratica.

Questa vocazione fu attuabile solo grazie alla fondamentale collaborazione da parte della comunità degli abitanti della Valle. Senza aiuto da parte dei valligiani, la banda non avrebbe potuto organizzarsi per operare nelle pesanti battaglie dei rastrellamenti del gennaio e dell'agosto del 1944. Gli abitanti di Rittana si esposero moltissimo in prima persona: un abitante del paese accolse in casa sua Duccio Galimberti ferito e lo trasportò in città nascosto sotto un carro di fascine. Se lo avesse fermato un posto di blocco, la rappresaglia sarebbe stata durissima per tutta la comunità, come lo fu nella vicina Boves, città martire incendiata dai tedeschi. E gli abitanti non si spesero soltanto nei confronti dei partigiani, ma diedero asilo anche ad alcuni degli ebrei profughi dal centro di residenza forzata di Saint Martin Vésubie, vicino a Nizza, a quelli di loro che provarono a nascondersi fra le montagne.

La Resistenza di Paraloup, dunque, è una storia di Resistenza di comunità. Partigiani, montanari, ebrei, tutta una comunità si strinse e lottò insieme per riconquistare la pace e la libertà, nonostante la fame e

l'asprezza dell'ambiente. Di questa storia di lotta comune racconta il volume *Resistenze*, in cui vengono tratteggiati i diversi aspetti: quelli più prettamente tecnici e militari, la vita di banda, la collaborazione con la popolazione locale e con gli ebrei profughi e, non da ultimo, la componente femminile, presente in modo significativo e con tratti del tutto peculiari.

Non furono poche, infatti, le donne che lottarono con la banda "Italia Libera". Come tutte le formazioni partigiane, anche quella di stanza a Paraloup si organizzò per impostare un servizio informativo che fosse il più possibile efficiente e capillare. Furono spesso, soprattutto all'inizio, gli stessi elementi del comando, in primis Duccio Galimberti e Leo Scamuzzi, a spostarsi per intrattenere i rapporti col Cln torinese e con le altre formazioni, ma la banda si appoggiò presto a una squadra via via sempre più nutrita di informatici: le prime furono proprio le consorti dei comandanti.

Sappiamo, grazie al riscontro con la banca dati del partigianato piemontese (disponibile sul sito: istoreto.it), che si impegnarono fin dai primi mesi Pinella Ventre, moglie di Livio Bianco, Alda Frascarolo, moglie di Alberto Bianco, e poi ancora Margherita Damonte in Scamuzzi, Lidia Bonzo in Rosa, Angiolina Pernigotti in Quaranta e Silvia Goffis in Soria. Inoltre, manteneva contatti con il Gorrè di Rittana la segretaria personale di Duccio Galimberti, Margherita Ghiabaud.

Un quadro, questo, che colpisce per l'ampiezza del fenomeno: quasi tutto il comando fu evidentemente seguito nell'impresa partigiana dalle relative compagne, che non esitarono a mettere a repentaglio la propria vita per portare informazioni, denaro, armi, condividendo, in alcuni casi, la dura vita di banda in montagna. Tutte le donne sopra citate compaiono nel database con la qualifica di "partigiano" e furono, per un certo periodo, arrestate. Interessante, dunque, notare come queste "signore" borghesi si siano impegnate fornendo un lavoro che andava ben al di là del famoso

A destra
Nuto a Paraloup,
illustrazione di Vittorio
Giacopini che raffigura
lo scrittore e partigiano
Nuto Revelli
(1919-2004).

Nella pagina
successiva
Partigiani a Paraloup,
un altro disegno
di Vittorio Giacopini

in lotta per la libertà

“contributo” o della tanto ribadita “assistenza morale e materiale”: a detta di qualcuna, il loro slancio poté beneficiare del fatto che nessuna avesse figli.

Impresa ardua è stato ricostruire in modo obiettivo il lavoro di queste donne, tanto più che nelle testimonianze dei colleghi si trovano soltanto tracce, indizi, soprattutto relativi alle informazioni tattico-logistiche. Il fatto di essere le “mogli di” costituisce senz'altro un handicap dal punto di vista della ricostruzione storiografica. Accanto alle partigiane, le donne di montagna. Dice Lucia Goletto, contadina di Rittana, nella sua video intervista acclusa al volume:

I partigiani erano più che simpatici, si sono fatti voler bene dalla gente, perché la gente li rispettava. Voglio dire, poveri uomini, se avessero avuto anche la gente contro, come avrebbero fatto? Le nostre mamme gli portavano di tutto, il latte, la toma: loro erano molto grati, perché lassù non avevano niente.

Un prezioso documento inedito, in parte citato nel volume, è il diario di una giovane ebrea nascosta su quelle montagne, un medico di nome Breindl Halpern, conosciuta dai locali con il soprannome di “dottoressa Sara”. Quello che segue è un breve estratto del primo soccorso prestato da Sara e da una montanara in una stalla a Duccio Galimberti, ferito nel rastrellamento del 13 gennaio 1944:

Sara doveva curare un ferito grave, lui stesso l'aveva mandata a chiamare, ma il partigiano che era con lei non le disse di chi si trattava. Il partigiano la accompagnò ad una stalla in un villaggio vicino al Bric. In quel momento Sara non aveva paura, pur sapendo che la sua vita era in pericolo. Se i tedeschi l'avessero trovata mentre curava un partigiano, l'avrebbero uccisa sul posto.

E i tedeschi poteva incontrarli nella stalla dove si trovava il ferito, certo avevano circondato il villaggio e cercavano proprio i feriti. Con questi pensieri nella mente Sara continuava tranquillamente il suo cammino, come se andasse a visitare un ammalato qualunque in tempi perfettamente normali.

Entrata nella stalla, che un lume a petrolio illuminava fiocamente, vide il comandante Duccio Galimberti adagiato su una sedia, ai suoi piedi vi era una pozza di sangue. Sara fu commossa della gioia che egli mostrò nel vederla.

«È stata coraggiosa a venire» le disse in francese. Lo fece stendere su un lettuccio che si trovava nella stalla ed osser-

vò attentamente le tre ferite: la più grave era alla coscia e sanguinava abbondantemente, le altre due, alla gamba e al calcagno, non sanguinavano perché la pallottola era rimasta dentro. I medicinali e gli strumenti che le aveva portato il partigiano erano inadeguati a ferite così serie, ma in mancanza d'altro fece del suo meglio con quello che aveva a disposizione. Fasciò le ferite e gli fece un'iniezione per arrestare l'emorragia.

Quando nel 2006 la Fondazione Nuto Revelli ha deciso di intraprendere il recupero della borgata Paraloup, abbandonata e desertificata dallo spopolamento montano, lo ha fatto perché in quel luogo e nella comunità dei vicini abitanti di Rittana l'eco di quelle persone che, unite, avevano lottato contro “i lupi” risuonava ancora forte e l'eredità di una genera-

Le compagne dei partigiani della banda “Italia Libera” si unirono all'impresa, mettendo in gioco la propria vita





Il libro *Resistenze: quelli di Paraloup* (Gruppo Abele) appena uscito anche in formato e-book, è curato da Beatrice Verri e Lucio Monaco. L'edizione raccoglie contributi di autori diversi (fra gli altri Marco Revelli, Mario Cordero, Walter Cesana), testi inediti ed è corredata dalle video interviste agli ultimi partigiani della banda raccolte da Teo De Luigi e Fabio Gianotti e consultabili sul canale YouTube Fondazione Nuto Revelli (www.nutorevelli.org), dov'è possibile ascoltare la canzone "Quand ch'a j'eru a Paraloup", incisa da Carlo Pestelli

zione di giovani che si è spesa in prima persona per riconquistare la libertà andava raccolta e trasmessa. E quel recupero la Fondazione lo ha potuto realizzare e portare a termine sempre e soltanto grazie all'appoggio della comunità.

Oggi Paraloup sta crescendo come un nuovo centro culturale: uno spazio ibrido in cui si incontrano esperienze e linguaggi, si produce cultura e innovazione sociale e dove i piatti della tradizione locale e le attività outdoor sono accompagnati da un ingrediente unico in più, la memoria. Nella borgata alpina che già ospita un teatro, un centro espositivo, una sala convegni con cineteca a tema resistenziale ed è visitabile con la app *Storie in cammino*, aprirà quest'estate il Museo dei racconti, un allestimento multimediale permanente che racconterà le storie di tutti questi protagonisti e protagonisti facendo risuonare le loro voci e le loro testimonianze.

A Paraloup c'è, infine, una stanza piccola piccola. Si chiama Laboratorio Anello forte ed è un presidio che abbiamo voluto dedicare alla memoria delle donne che hanno lottato per la libertà, a tutte le donne e, in par-



ticolare ad Anna Revelli, Alda e Pinella Bianco e Lidia Rolfi Beccaria.

In questi giorni difficilissimi, scrivere di montagna, di Paraloup, di libertà è molto stimolante e, insieme, faticoso. Pensando al dopo quarantena, a come sarà importante trasformarci, mi pare che dovremo attuare di nuovo una nostra resistenza. Mi ritornano in mente le parole che Giorgio Agosti scrisse in una lettera a Livio Bianco durante la lotta di Liberazione: «Se ne usciremo vivi, ne usciremo migliori». E dovremo saperlo fare insieme, come comunità coesa, dotata di **buona memoria e di una forte solidarietà**.

La Resistenza senza retorica di Nuto

Così nacque il percorso letterario dedicato all'antifascismo e ai "dimenticati" della Storia di Nuto Revelli. Ritratto di uno scrittore-partigiano innamorato del racconto dell'umano

di **Andreas Iacarella**

La ricerca di Nuto Revelli è stata la sua vita. Ufficiale degli Alpini sul fronte russo durante la Seconda guerra mondiale, al rientro a Cuneo, dopo la disfatta, scelse la Resistenza. L'atrocità della guerra lo convinse che non si poteva non combattere per la pace e contro il fascismo. Dopo aver guidato una brigata di reduci, nel 1944 si unì alle formazioni di Giustizia e libertà e, in breve, divenne un punto di riferimento fondamentale per la lotta partigiana del cuneese. Dalla durezza di queste esperienze nascerà un inesauri-

bile percorso di indagine. Nel dopoguerra, passerà anni a ricostruire e raccontare le storie dei suoi alpini (da *Mai tardi* a *La guerra dei poveri*, fino a *L'ultimo fronte*). Quello che lo attraeva era sempre il racconto dell'umano. Negli anni 70, rendendosi conto che il mondo contadino stava scomparendo, percorse in lungo e in largo le valli del suo Piemonte per raccogliergli la memoria storica, le storie orali. Anni di lavoro per realizzare due opere monumentali pubblicate da Einaudi: *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina* (1977) e *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina* (1985). In



Cercò di dare un volto all'immagine di quel tedesco sul cavallo bianco che pareva diverso dagli altri

questo suo sforzo c'è qualcosa che tocca profondamente: un interesse radicale per l'essere umano lo spinse sempre a cercare, conoscere, domandare.

Nelle storie dal basso, dimenticate, ai margini, Revelli ritrovava il senso profondo della sua resistenza. Quella guerra gli aveva strappato una parte di vita, costringendolo a trovare un modo per ricomporla. Ma non si lasciò mai andare al cupo pessimismo, cercò di darsi sempre all'altro che incontrava e di prendere tutto quello che poteva. Racconta lui stesso: «Nelle retrovie del fronte russo, dopo il disastro della ritirata, non pochi di noi avevano cercato un dialogo con la popolazione, con la gente delle isbe di cui eravamo ospiti. Era l'unico modo per riaggrapparci alla vita».

È difficile, tra i molti scrittori e testimoni della lotta partigiana, trovarne di meno retorici e più coraggiosi. La sua spietata onestà lo spinse al punto di fare i conti frontalmente con la storia, e con la sua storia, in un libro importante, *Il disperso di Marburg* (Einaudi, 1994). Lì le parole misurate, sofferte, scandite sillaba per sillaba di Nuto diventano indispensabili. Tutto comincia da quello che vedeva chiaramente in sé: un odio, una

rabbia feroce e senza sconti per i tedeschi nemici di un tempo. Racconta che anche il solo suono della lingua tedesca lo faceva sobbalzare, lo metteva in tensione. Così, tra il 1986 e il 1993, mentre l'Europa cambiava volto e la Germania si riunificava, Revelli tornò ai giorni della Resistenza per seguire i fili sottili di una leggenda che lo pungolava da tempo: la leggenda del "cavaliere solitario". Tra gli ex-partigiani e gli abitanti della valle si raccontava di un tedesco, caduto in un'imboscata da tutti giudicata feroce. Le varie voci compongono l'immagine di un soldato solitario che traversava le campagne a cavallo di buon mattino, incurante dei pericoli. Si fermava a parlare coi bambini e aveva un

sorriso buono. Non faceva del male a nessuno, aveva una curiosità genuina per il mondo. Revelli cerca di dare un nome, un volto, a questa immagine. Mobilita tutte le sue conoscenze per tentare di trovare la verità, dietro la storia del tedesco buono. Era una nota di disordine, incongrua, nel suo odio portato con tanta cura per anni. «Forse non erano tutti uguali i tedeschi, mi dicevo nei rari momenti di serenità, ma a denti stretti, come se temessi di concedere troppo a un nemico che meritava solo odio e disprezzo». Ma quell'immagine, quell'unica immagine, non lo lascia riposare. Vuole sapere, capire se forse è proprio vero che l'altro, quell'altro orribile che ha combattuto, non era solo un nemico. Si attacca con forza a quest'ultima possibilità di ritrovare l'umanità di un umano creduto mostruoso, non si è

mai arreso davvero alla rabbia cieca. Man mano che l'indagine procede e i dati prendono più concretezza, la leggenda perde i suoi tratti mitici, la realtà diventa più banale. Ma la ricerca che Revelli ha iniziato è ormai un'altra: «Credo di non aver dimenticato nulla di quei tempi in cui la ferocia era all'ordine del giorno. Ma voglio che ogni tanto i freni della razionalità si allentino, voglio

ogni tanto sognare a occhi aperti».

Non importava più se quel tedesco fosse proprio come lo avevano raccontato o meno, quello che importava era l'immagine, il tentativo di ricostruire un'immagine umana dell'altro. Anche del nemico. Quello che a noi, oggi, arriva potente, è la ricerca appassionata di un uomo che ha fatto tutto quanto era nelle sue possibilità per restare umano. Ha cercato fino alla fine, con tutto il cuore che aveva, restituendoci a pieno la forza di una Resistenza senza retorica.

La Fondazione che porta il suo nome continua, dalla sua Cuneo, **uno splendido lavoro di resistenza culturale**.

Revelli non si lasciò mai andare al cupo pessimismo, cercò di darsi sempre all'altro che incontrava